



Ronde di cittadini, circa 300, in via Meda, periferia sud. In prognosi riservata un ragazzo di colore ferito a colpi di badile. E i presidi continueranno

Milano, caccia all'immigrato

«Basta con i marocchini» e il quartiere attacca: 5 feriti

MILANO. Un palazzo giallo, ristrutturato da poco. Un gigantesco quadrilatero con 430 appartamenti abitati per lo più da abusivi, extracomunitari. Questa antica periferia è teatro da alcuni mesi di scaramucce fra residenti e immigrati, soprattutto marocchini che la sera si raccolgono a decine all'angolo fra via Meda e via Spaventa. Cantano, urlano, bevono. Gira anche droga nella zona. Tanta droga. E l'altra sera la tensione ha fatto scoccare la scintilla. Duecento, trecento persone, quasi tutte abitanti del caserme popolare, guidate dal «Comitato Spaventa», ha stretto d'assedio il bar «Skyrrat» nel quale avevano trovato rifugio alcuni extracomunitari. Sono partiti sassi e mattoni. È arrivata la polizia che da giorni presidia in modo stabile la zona. A tarda notte un giovane marocchino è stato trasportato all'ospedale con la testa fraccassata a colpi di badile. E le «ronde» continueranno.

La tensione, al quartiere Spaventa, sale senza sosta da mesi. Da quando un gruppo di extracomunitari si è spostato all'angolo con via Meda. Ogni sera cento, centocinquanta giovani, in gran parte marocchini, si radunano all'angolo e lì restano fino a notte fonda. «Succede di tutto - spiega un abitante del «caserme» - Urla, risse, ubriachi

che orinano e altro ancora sul marciapiede. E gira un mucchio di droga. La polizia lo sa ma loro sono sempre lì».

«Loro» erano lì anche mercoledì sera, nonostante i presidi organizzati dal Comitato Spaventa per «riappropriarsi del quartiere» spiega un cartello appeso alla cancellata di un'area dismessa davanti alle case dell'Aler. La convivenza fra residenti ed extracomunitari è diventata molto difficile. E non sembra trattarsi solo di razzismo. La zona è uno dei punti caldi dello spaccio di droga a Milano. Sembra che gli extracomunitari abbiano sottratto il «mercato» agli indigeni. Difficile escludere che fra coloro che chiedono a gran voce l'allontanamento degli immigrati figurino anche spacciatori «nostrani» anch'essi intenti a «riappropriarsi del quartiere».

Questa è anche la tesi del questore di Milano Marcello Carmeio, secondo il quale sulle «tensioni create da una convivenza oggettivamente difficile si innestano anche problemi di criminalità tout court. Sappiamo che la zona, e non solo quella, è teatro di spaccio di stupefacenti. E sappiamo anche che fra i dimostranti di mercoledì sera si muovevano anche una ventina di pregiudicati per spaccio di droga».

Allo «Spaventa» tutto comincia-

to sabato sera, quando un extracomunitario ubriaco danneggia a bottigliate sette od otto auto in sosta. Quelli del Comitato decidono di presidiare la zona. Da lunedì decine di abitanti del caserme e delle case vicine, scendono in strada tutte le sere a fare la guardia. Anche mercoledì, verso le 20, il presidio comincia a prendere corpo mentre dieci o quindici uomini della polizia stazionano poco lontano. Ma col passare del tempo il presidio si ingrossa diventando una folla minacciosa. Due o trecento persone si portano davanti al bar «Skyrrat». Partono le prime sassate condite da urla e minacce. In breve una ventina di extracomunitari si trovano stretti d'assedio mentre la polizia si frapone a far da cuscinetto fra la folla e le vetrine infrante del bar. La tensione continua ad aumentare anche perché gli agenti sono pochi, troppo pochi per contenere la pressione dei residenti. Di tanto in tanto anche dai balconi del «caserme», piovono sassi che gli assediati rilanciano contro gli assediati. Nel bar ormai dilaga la paura di un linciaggio in massa. Poi, a tarda sera, l'assedio si allenta, il bar chiude e molti tornano a casa.

Ma il peggio deve ancora venire perché nelle vie adiacenti si scatena una silenziosa caccia all'uomo. È

mezzanotte quando la polizia trova riverso a terra, in via Bonghi, un marocchino di 21 anni. Accanto a lui due badili con i quali qualcuno gli ha fraccassato la scatola cranica. Ora il giovane è grave in ospedale. Poco distante un altro extracomunitario ferito: ha il setto nasale fratturato e perde molto sangue. Un altro colpito con violenza da un pugno allo stomaco finisce all'ospedale. Ormai la «guerriglia» si è diffusa nel quartiere. Ne fa le spese anche un italiano, Fabio Zerbini, di 32 anni, attivista dell'associazione antirazzista «Tre febbraio» che si trovava nel bar «Skyrrat» durante la sassaiola. Zerbini si è preso una botta in testa. Ne avrà per otto giorni ma rifiuta il ricovero. La «battaglia dello Spaventa» si conclude verso l'una. Ma ieri sera era previsto un nuovo presidio organizzato dal Comitato. E domani, sabato, arriveranno forse anche i giovani del Leoncavallo. Il sindaco Albertini, intanto, passa la palla al questore chiedendo un rafforzamento della presenza della polizia in zona e di «istituire un presidio permanente». L'assessore alla Sicurezza, Finolli, sostiene che si tratta di un problema «che in questo momento si può risolvere solo con la repressione».

Elio Spada



Il Viminale: sono 200mila gli irregolari in Italia

L'immigrazione nel nostro paese è ormai un fenomeno «maturo» che tende a stabilizzarsi: diminuiscono gli irregolari che il Ministero dell'Interno stima tra i 200 mila e i 300 mila; sono sempre più numerosi i permessi di soggiorno per motivi familiari e cresce la presenza dei minori. A tre mesi dall'entrata in vigore della nuova legge è questo il quadro presentato dal Ministero dell'Interno al Parlamento con una relazione. In Italia, gli stranieri entrati regolarmente e che poi hanno perso i requisiti per una presenza legale nel nostro Paese sono, al 15 aprile di quest'anno, tra i 300 mila e i 200 mila e ciò sulla base di dati «incrociati» forniti dal ministero del Lavoro, dai sindacati e dalla Caritas. «È ragionevole supporre - spiega la relazione - che gli stranieri privi di un valido permesso di soggiorno siano poco meno di 250 mila, concentrati per tre quarti in una quindicina di nazionalità». La presenza degli irregolari è quindi «ben lontana dalle preoccupanti cifre talora ipotizzate». Tra gli 800 mila stranieri regolarmente presenti in Italia il fenomeno di quelli irregolari «è, comunque, decrescente» spiega la relazione del ministero. Si tratta di una dinamica «correlata con periodi di particolare difficoltà di assorbimento del mercato del lavoro». Secondo la relazione gli stranieri irregolari provengono, per lo più, da nuove comunità non ancora stabilizzate, da paesi vicini, per cui da ciò deriva «una forte mobilità in entrata ed in uscita dal territorio italiano». Un fenomeno da regolamentare e gestito con «procedure troppo rigide e complesse».

E.S.

«Solo razzisti fuori da questo bar»

La paura degli extracomunitari, la rabbia dei residenti: «Siamo esasperati»

MILANO. Il jumbo-tram passa sferagliando lungo via Meda. Scorrano insieme ai finestrini volti incuriositi di viaggiatori che osservano il blindato bianco e azzurro della polizia all'angolo con via Spaventa. A pochi metri, l'altra sera, si è sfiorata la tragedia con l'assedio dei trecento guidati dal «Comitato» al bar «Skyrrat» e alla pattuglia di marocchini che vi si era rifugiata. La mattina dopo, nel piccolo locale gestito da un emiliano, sui volti degli avventori è ancora presente la paura. Ci sono quattro o cinque giovani e due donne. Solo un paio parlano in un italiano stentato. «Colpa di qualcuno che ha fatto qualche guaio - dice un giovane con un mozzicone di sigaretta spenta fra le dita - e poi noi tutti paghiamo per uno». «Proprio non ci vogliono - si infervora un altro - In questo bar vengono solo brave persone, che lavorano. Ma fuori ci sono solo razzisti. Noi vogliamo solo stare in pace». «Ieri sera - aggiunge un terzo giovane immigrato - eravamo qui in venti. Veniamo sempre qui perché negli altri bar ci trattano male».

Fuori il traffico scorre indifferente nell'afa che avvolge lo «Skyrrat» le cui vetrine sono state frantumate dalle sassate, la sera prima, insieme

ad ogni speranza di convivenza fra residenti ed extracomunitari. Dalle finestre dell'enorme edificio di fronte al bar, sporge qualche testa canuta. È, quello, il «caserme» dell'Aler. 430 appartamenti quasi completamente ristrutturati.

Tre quarti degli alloggi, dicono, sono occupati abusivamente dalla gente che ovunque vive nelle case popolari. Molti extracomunitari. Molti anziani. Dentro, nell'immenso cortile, un vero labirinto a molte uscite, si vive un'atmosfera quasi irrealistica. Aiuole in ostinata attesa di manutenzione, vialletti, molte piante, quasi un giardino botanico: pini, magnolie, oleandri in fiore, persino due grossi nespoli con i frutti in maturazione. E soprattutto un grande silenzio. C'è anche un piccolo circolo interno sede dell'Associazione nazionale combattenti e reduci che apre la sera. La metropoli sembra lontana anni luce.

È persino bello muoversi in questa quiete. Poi una piccola signora frettolosa ci riporta alla realtà. È racconta di situazioni insopportabili per le «continue angherie degli extracomunitari e degli spacciatori. È diventato impossibile vivere. Per le ragazze sole, la sera, è un atto di coraggio attraversare la strada. Cer-



to non tutti gli immigrati sono criminali... Dicono anche che qualche tempo fa un marocchino abbia cercato di violentare una ragazzina proprio qui, nel cortile». Ma la polizia non ha ricevuto denunce.

Le finestre al piano terreno sono aperte. Rumore di stoviglie, la voce di un televisore. È ora di pranzo e tutto appare tranquillo. Eppure batte proprio qui uno dei «due cuori» del problema. Un universo popola-

to da gente che lavora e da pregiudicati, da regolari e da abusivi, da anziani che vivono di pensioni minime e di stenti e da spacciatori che utilizzano l'intrico di vialletti come vie di fuga nel caso arrivi la polizia.

Nella contesa fra residenti ed extracomunitari anche la droga sta facendo la sua parte. Da questo «fortilizio» si è mossa una parte delle schiere che hanno stretto d'assedio lo «Skyrrat». Dalle finestre che danno su via Meda sono stati lanciati sassi e mattoni contro gli assediati.

Fuori il caldo ti aggredisce appiccicoso. E ti aggredisce anche, verbalmente, il titolare del bar pizzeria. «Non ne possiamo più - spiega fra un caffè espresso e uno scontrino fiscale - Continuiamo a raccogliere firme e consegnare al Comune e alle autorità petizioni su petizioni. ma non succede niente. Quelli sono sempre lì. Tutte le sere almeno cento. E ci fanno proprio tutto lì. Pisciano, cagano, si ubriacano, molestano le ragazze, sfasciano le auto in sosta. Fanno andare gli stereo a tutto volume fino alle quattro del mattino. Altro che razzismo. Noi non siamo razzisti. Vogliamo solo vivere tranquilli».

In strada un passante che ha ascoltato tutto rincara la dose: «L'altra sera un marocchino ubriaco ha spaccato a bottigliate il vetro dell'auto di mio figlio. 470 mila lire tonde. E ora i soldi chi mi li rende?»

E.S.

L'INTERVISTA

Gae Aulenti, celebre architetto, milanese d'adozione: «Ma l'integrazione va aiutata creando occasioni d'incontro»

«L'unica soluzione è accettare la convivenza»

MILANO. Nata in Friuli ma adottata da Milano, dove ha il suo studio base, Gae Aulenti conosce bene questa città, anche più di Parigi, Barcellona o San Francisco dove le capita spesso di lavorare. Conosce le sue virtù e i suoi vizi. Qui si è formata fin dai tempi di Casabella e del gruppo di Ernesto Rogers, qui ha lavorato per la Triennale, per il Padiglione d'Arte contemporanea, per l'industria e il design. Ma a Milano Gae Aulenti non è conosciuta solo come la più celebre tra gli architetti, la Legion d'honneur e la creazione del Museo d'Orsay. È anche una delle voci più ascoltate, impegnate, concrete della città, quando, come oggi, arrivano notizie che inquietano ed invitano ad agire.

Intorno al bar dei marocchini in via Meda sta scatenandosi una specie di guerriglia di quartiere.

New York e Parigi hanno già risolto il problema

Intanto arrivano statistiche che dicono che questa è la città dove c'è più violenza interetnica, tra gli immigrati e contro gli immigrati. Per l'idea della Milano ospitale è un colpo duro.

«Credo che Milano come ogni altra città italiana debba imparare a convivere con l'immigrazione. Tutti si devono mettere in testa che non c'è una alternativa. Questo è un destino che ci tocca, che tocca a noi come è già toccato ad altre nazioni, per altro in anticipo rispetto a noi. È l'esempio



di tanti altri paesi ci dimostra che con questo destino si può convivere. Anche a Londra, a New York, a Parigi ci sono momenti di tensione, ma poi si recupera la concordia, perché è assolutamente necessario farlo».

È più difficile proprio nei quartieri più poveri e degradati, perché la gente si sente più minacciata e indifesa.

«Ma non c'è via d'uscita che non passi dall'idea di accettare la convivenza con gente diversa. Dobbiamo accettare gli altri, anche perché non dimentichiamo che i giudizi e i comportamenti razzisti marcano le persone che li adottano non solo in rapporto agli immigrati stranieri ma in rapporto alla convivenza con tutti, anche con i loro cognati, cugini, mogli. L'idea di fare la guerra a un centro di raccolta di marocchini è insopportabile. Ci vorranno anche misure di sicurezza, non discuto, ma chiudere quel bar non è di sicuro la soluzione. È in gioco una questione di cultura profonda».

D'accordo, ma questi processi di cultura andranno aiutati in qualche modo concreto.

«Vanno aiutati creando nuove occasioni di incontro. Io sono contenta, per esempio, di fare questa nuova sede sociale destinata alla cultura dal-

la Provincia di Milano, a Porta Venezia, un'altra zona difficile, di residenza mista, con molti problemi. Diventerà una sede di iniziative sociali, mostre, ci sarà un cinema con duecento posti, affidato per cinque giorni alla settimana alla Cineteca italiana. Ci si faranno antepremiere di film ma anche incontri, conferenze. Ci sarà una libreria, dei computer. Insomma vogliamo invitare tutti quanti allo sbaraglio in una zona degradata».

Ma nelle città italiane si sta facendo abbastanza per questo?

«Fa di più il singolo di quello che può fare la comunità organizzata. Vedo che nei laboratori artigiani si incontrano immigrati di ogni parte del mondo che lavorano e che si sono integrati. Sono forse le strutture pubbliche che dovrebbero pensare di più a luoghi di accoglienza che facilitino l'incontro con la gente del quartiere. Non ci sono più le camere del lavoro e le case del popolo, bisogna sostituirle con qualcosa d'altro. La crisi dei grandi concentrati operai lascia un vuoto». Amministrazioni comunali, ar-

Milano non ha scelta. È possibile una vicinanza armoniosa

chitetti: chi può fare di più?

«Le amministrazioni sono sempre più lontane dal lavoro degli architetti, ai quali non viene riconosciuta la capacità di rendere i luoghi dove viviamo più armonici. Questa è invece una funzione insita nel nostro mestiere: creare con l'architettura un'armonia ed un equilibrio che aiutano anche i comportamenti. Non è difficile da capire: se il luogo è degradato butterai per terra la carta, se non è degradato no; ma ci deve essere il cestino per i rifiuti, non i sacchi sparsi che

richiamano i topi». A Milano si è presentato in questi giorni l'Ulivo con i suoi ministri. Adesso si annunciano gli «stati generali» promossi dal sindaco Albertini. Non si parla di questo problema?

«La politica tende a preferire la propaganda. È una parola orribile, che ogni tanto viene sostituita con un'altra parola orribile: immagine. Bisogna eliminare tutt'e due queste parole e passare a discutere problemi come quelli di via Meda. Non penso a sedi assembleari e solenni, penso a piccoli gruppi di studio che possono organizzare e raccogliere un lavoro analitico, farne delle sintesi e poi depositare i risultati in una specie di banca delle necessità di una città. È possibile che una cosa non si possa fare subito, ma intanto depositiamola, depositiamo il problema e il progetto per risolverlo. Lo realizzeremo appena possibile».

Giancarlo Bosetti